

Roberto Rezzo

NEW YORK Il segretario Colin Powell sostiene che la Casa Bianca sta guadagnando consensi sulla mozione che intende presentare domani al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma non si fa illusioni sul fatto che il documento possa essere approvato. «Abbiamo fatto sostanziali progressi fra i dieci Paesi che siedono nel Consiglio in qualità di membri eletti - ha dichiarato ieri mattina Powell in televisione - ma come sapete i francesi hanno assunto una posizione molto dura contro ogni proposta di nuova risoluzione e anche se non hanno mai usato il loro potere di veto, hanno indicato chiaramente che sono pronti a farlo».

Tutta colpa dei francesi se dovremo andare alla guerra da soli, lascia intendere Powell, ma l'offensiva diplomatica condotta durante tutto il fine settimana, con pressanti telefonate dello stesso presidente George W. Bush, non sembra aver smosso di una virgola le posizioni espresse venerdì scorso all'interno del Consiglio di Sicurezza. Favorevoli a un ultimatum contro Saddam Hussein con scadenza il 17 marzo sinora sono solo la Gran Bretagna, la Spagna e la Bulgaria, il Cile lascia intendere che al massimo potrebbe astenersi e seri dubbi emergono sul fatto che il Pakistan possa votare a favore dell'attacco di un paese musulmano, una decisione che spalancherebbe le porte a imponenti manifestazioni di protesta contro il governo. Proprio martedì infine la decisione finale della Turchia sulla concessione delle proprie basi militari agli Stati Uniti per attaccare l'Iraq dal Nord, che autorevoli fonti internazionali già prefigurano come un secco no, nonostante l'offerta di 26 miliardi di dollari di aiuti gettati sul piatto da Washington per ripagare il disturbo.

Il fronte contrario alla guerra, guidato da Parigi, Mosca e Berlino daltronde non è rimasto a guardare e il ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin ha annunciato per oggi una visita lampo in Guinea, Angola e Cameroun per assicurarsi l'appoggio dei tre paesi africani contro la risoluzione americana.

«Non passerà», ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri russo, Igor Iva-

Il capo della diplomazia americana prima canta vittoria sul numero dei paesi favorevoli alla risoluzione sull'Iraq, poi fa dietrofront



Intanto, la Rice e Powell sono stati costretti ad ammettere che i documenti che dimostravano il tentativo iracheno di comprare uranio dal Niger erano falsi

Rush finale di Powell per vincere all'Onu

Ma il segretario di Stato Usa ammette: non abbiamo ancora i nove voti necessari

nov, anticipando l'esito del voto, lasciando intendere che se la Francia eserciterà il potere di veto non sarà lasciata sola: «Faremo di tutto per bloccare la risoluzione - ha dettato all'agenzia di stampa Interfax - Un ulti-

matum di questo genere non è in alcun modo giustificabile, soprattutto alla luce dei progressi verso il disarmo che gli ispettori dell'Onu hanno indicato nel loro rapporto». Di tutt'altro parere ministro britannico Jack Straw,

grande artefice degli emendamenti che hanno fatto slittare l'attacco che Bush voleva entro 72 ore al 17 marzo: «La situazione è difficile, ma sono sicuro che una volta che i nostri argomenti prevarranno al momento del voto».

Qualunque sia l'esito della seduta di domani al palazzo di Vetro, nessuno sembra però farsi illusioni sulla possibilità che il conflitto possa essere scongiurato e il braccio di ferro pare piuttosto su una questione di princi-

pio e sulla difesa delle Nazioni Unite come luogo preposto a dirimere le controversie internazionali. Le intenzioni della Casa Bianca sono ben spiegate dalle dichiarazioni che Condoleezza Rice, consigliere speciale del presi-

dente per la sicurezza, ha reso ieri in una passerella che ha toccato tutti i principali salotti televisivi del mattino: con un'espressione minacciosa stampata sul volto, ha suonato le campane a morto per la pace. «Questa per Saddam Hussein è stata l'ultima possibilità, il tempo dei giochi e degli inganni è terminato». Gli Stati Uniti andranno alla guerra anche contro la volontà delle Nazioni Unite, per difendere se stessi e il mondo intero dalle armi per lo sterminio di massa che nessuno ha trovato in Iraq ma che lei è sicura Baghdad sia pronta a vendere sottobanco a gruppi terroristici d'ogni provenienza e colore. Una guerra che in ogni caso non combatteranno da soli, ma con il fianco la Gran Bretagna, che con pomposa riconoscenza si ostinano a chiamare coalizione.

Che il conto alla rovescia sia già partito lo dice già il numero delle truppe americane che continuano ad ammassarsi lungo il confine iracheno e l'allarme della Cia. Ieri mattina i servizi d'intelligence infatti hanno messo in guardia che i militari americani, una volta aperto il fuoco, saranno nel mirino di attacchi terroristici: più che la resistenza dell'esercito iracheno, ci sono da temere le rappresaglie, cui con tutta probabilità si unirà anche la popolazione.

È pronto alla guerra anche Israele, che azzarda la possibilità che il conflitto abbia inizio addirittura prima del 17 marzo. Il generale Aharon Ze'evi Farkash, riferendo al parlamento, ha detto che i suoi uomini sono pronti a rispondere a un eventuale attacco missilistico iracheno, anche se giudica l'ipotesi «poco probabile». In ogni caso la popolazione è stata invitata a tenere maschere anti gas a portata di mano e a tenere in casa tutto il necessario per sigillare porte e finestre. Intanto, la Rice e Powell sono stati costretti ad ammettere che i documenti, presentati dagli Stati Uniti, che dimostravano il tentativo iracheno di comprare uranio dal Niger erano falsi. Già venerdì scorso, di fronte al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Mohammed ElBaradei, aveva detto di esser giunto alla conclusione che la documentazione fornita da Washington e Londra sui legami Iraq-Niger era falsa.

le posizioni

Le posizioni dei Paesi che fanno parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu:

Favorevoli alla risoluzione: 4
STATI UNITI: se la risoluzione non passerà, Washington intende guidare una «coalizione dei volenterosi» per disarmare l'Iraq.

GRAN BRETAGNA: Londra, che ha formalmente presentato la risoluzione, la considera l'ultima possibilità dell'Iraq di disarmo pacifico.

SPAGNA: Madrid contraria alla «strategia dell'impotenza» verso l'Iraq.

BULGARIA: conferma pieno sostegno agli Stati Uniti.

Contrari alla risoluzione: 5, forse 6.
FRANCIA: Parigi s'è impegnata a «non permettere» l'adozione d'una risoluzione che autorizzi l'uso della forza.

RUSSIA: Mosca «farà di tutto» per non lasciare passare la nuova risoluzione.

CINA: Pechino si dice contraria ad azioni militari.

GERMANIA: Berlino contraria a una guerra.

SIRIA: unico Paese arabo nel Consiglio è recisamente contrario alla guerra.

PAKISTAN: altro Paese islamico, sembra avere lasciato i ranghi degli indecisi, dichiarandosi favorevole alla prosecuzione della missione degli ispettori.

INDECISI: almeno 5.

ANGOLA: Luanda chiede all'Onu di fare uno sforzo d'unità per risolvere la crisi. Incerta

GUINEA: presidente di turno, ex colonia francese. Washington e Parigi premono. Incerta.

CAMEROUN: come la Guinea, ex colonia francese, che riceve aiuti anche dagli Stati Uniti (meno che la Guinea, proporzionalmente). Washington e Parigi premono. Incerto.

CILE: per il presidente Ricardo Lagos, il 17 marzo è una scadenza «troppo stretta».

MESSICO: cerca di mantenersi equidistante.

Il segretario di Stato americano Colin Powell



l'intervista Giandomenico Picco

esperto strategie

Toni Fontana

«L'Onu rischia una paralisi simile a quella degli anni della Guerra Fredda». È l'opinione di Giandomenico Picco, già vicesegretario delle Nazioni Unite ed esperto di strategie.

I caschi blu del Bangladesh si stanno ritirando dalla fascia militarizzata tra Iraq e Kuwait. L'Onu ammaina la bandiera?

«I caschi blu pattugliano quella zona da dodici anni. Il quartier generale dell'Onu ha dato disposizioni affinché sia tutelata l'incolumità dei militari schierati. Anche in Iraq è stata ritirata una parte del personale. Se vi sarà lo scontro frontale questi rappresentanti delle Nazioni Unite si troverebbero in mezzo alla battaglia. Anche il personale delle ambasciate, giorno dopo giorno, viene ridotto a Baghdad. Per l'Onu è un momento difficile».

Un intervento unilaterale americano potrebbe rappresentare il "de profundis" per le Nazioni Unite?

«La Francia e gli Stati Uniti stanno facendo di tutto per ottenere vo-

La contrapposizione tra lo schieramento guidato dalla Francia e gli Usa può provocare la crisi delle istituzioni internazionali

«L'Onu rischia la paralisi come negli anni 50»

ti, stanno operando all'Onu, per entrambi il voto al consiglio di sicurezza è decisivo e ciò conferma che le Nazioni Unite svolgono un ruolo importante, altrimenti il ministro francese de Villepin non sarebbe in viaggio per le capitali africane per ottenere l'appoggio di quei paesi e la diplomazia Usa non sarebbe "all'attacco". Il problema è cosa avviene dopo, uno dei due schieramenti deve vincere. L'Onu cambierà, le Nazioni Unite non saranno più quelle di oggi».

Dalle sue parole emerge una forte preoccupazione sul futuro dell'Onu.

«Certamente. Si possono ipotizzare diversi scenari. Il più grave vede la sparizione dell'Onu, ciò può accadere se una delle grandi potenze si ritira dal Palazzo di vetro, sarebbe

davvero la fine delle Nazioni Unite. Ma non siamo a questo punto. La situazione si potrebbe evolvere diversamente. Durante la Guerra Fredda il Consiglio di sicurezza venne paralizzato per molto tempo, ma non per questo le Nazioni Unite erano finite. Si può dunque immaginare forse non una paralisi, ma una certa difficoltà ad affrontare alcune crisi, il caso Nord Corea ad esempio. Questa è la domanda da porsi: il consiglio di sicurezza sarà paralizzato come durante la Guerra Fredda?»

Nessun altro scenario è immaginabile?

«Le cinque potenze con diritto di veto dovrebbero prendere un "momento di respiro" per poi riunirsi nuovamente e decidere che cosa fare dell'Onu».

Il veto rappresenterebbe una novità assoluta.

«Il veto francese rappresenterebbe un'importante novità. Quel che mi chiedo è se non stiamo assistendo ad una manifestazione della "vecchia Europa" come dice Rumsfeld, oppure, al contrario, alla nascita di una nuova Europa dall'Atlantico agli Urali».

Che potrebbe però esordire con una sconfitta al consiglio di sicurezza.

«Non si tratterebbe di una sconfitta, al contrario potrebbe emergere un'Europa che ha deciso di prendere una posizione che rappresenta i sentimenti dei suoi cittadini. Una sconfitta "procedurale" metterebbe tuttavia in luce un forte orgoglio. L'Europa dovrebbe cercare un altro ruolo, non competitivo con quello

degli Stati Uniti, ma semplicemente diverso. Stati Uniti ed Europa sono oggi in competizione e ciò, a mio avviso, è impossibile».

Sul piano militare, come rivelano i preparativi per la guerra, il gap tra Europa e Stati Uniti è enorme.

Il divario è progressivamente aumentato negli ultimi dieci anni. In Europa se un esponente politico parla di Dio e delle spese militari non ottiene consensi, in America succede il contrario, l'elettorato reagisce diversamente. La cultura sociale e politica dell'Europa è stata fondata negli ultimi sessanta anni sulla socialdemocrazia e la cristiano-democrazia. Negli Stati Uniti non è l'una né l'altra cultura hanno mai piantato radici».

Tornando alla battaglia che si

annuncia al Consiglio di sicurezza è possibile, secondo lei, avanzare un pronostico sul voto della prossima settimana?

«La battaglia per conquistare il voto degli incerti è ancora in atto, si voterà al più presto martedì, e dunque c'è ancora tempo per fare "campagna elettorale". È possibile che i fattori non diplomatici giochino un ruolo la prossima settimana, gli anglo-americani hanno indicato una data precisa, quella del 17 marzo. Potrebbe scattare qualcosa all'interno dell'Iraq, qualcuno tra i dirigenti di Baghdad potrebbe interrogarsi sul quel che sta per accadere, vi potrebbero essere reazioni "sul terreno" che noi, allo stato attuale, non possiamo certo prevedere».

La Lega Araba ha inviato una delegazione a Baghdad, da

tempo si parla di piani segreti per indurre Saddam Hussein a farsi da parte ed evitare l'attacco.

«Nessuno al mondo conosce veramente bene Saddam. L'ho incontrato molte volte in passato, negli anni ottanta quando negoziavamo la fine della guerra con l'Iran, ma non credo che sia la stessa persona, credo che sia cambiato. Negli ultimi anni poche persone hanno avuto accesso al palazzo del rais».

La crisi dell'Onu potrebbe proiettare i suoi effetti anche sulle agenzie umanitarie delle Nazioni Unite con effetti devastanti nei paesi in via di sviluppo?

Non credo, negli ultimi anni il budget dell'Onu è aumentato, gli Stati Uniti hanno pagato gran parte dei loro debiti. Le agenzie, come è accaduto in passato ad esempio all'Unesco, possono sopravvivere anche alla mancanza di partecipazione delle grandi potenze. L'attività tecnico-umanitaria può proseguire. Il vero problema è se la crisi dell'Onu coinciderà con la crisi del sistema internazionale che conosciamo dal 1945. Questo è il vero pericolo».

Il New York Times e Carter si schierano: «No all'intervento»

Segue dalla prima

Una guerra all'Iraq senza il sostegno dell'Onu è impossibile perché «crediamo che ci sia un'opzione migliore che comprende ispezioni rafforzate e prolungate». «Anche se il capo degli ispettori Hans Blix ha affermato che Saddam Hussein non ha rispettato appieno gli ordini di disarmo delle Nazioni Unite», si legge ancora nell'editoriale, perché il rapporto degli ispettori di venerdì è stato «devastante per la posizione americana. Gli ispettori hanno parlato dei progressi fatti e hanno scar-

tato l'ipotesi secondo cui l'Iraq starebbe cercando di produrre armi nucleari. Riconoscendo che «la storia dimostra che gli ispettori si possono sbagliare, e che di Saddam Hussein non ci si può mai davvero fidare - quando dice che il disarmo è vero, e verrà mantenuto», il *New York Times* però afferma che «un programma di ispezioni più intenso e ampio, appoggiato da un Consiglio di sicurezza unito e sicuro, potrebbe tenere sotto controllo costante l'arsenale iracheno. Con qualche centinaio di ispettori in più, sotto la minaccia dell'uso della forza - che

permetterebbe loro di lavorare senza restrizioni - e lasciando aperta la possibilità di un attacco nel caso del tentativo iracheno di eludere un intenso programma di ispezioni, gli Stati Uniti potrebbero ottenere molti dei risultati che si proponevano già in un primo momento». Ma, riconosce ancora l'editoriale, «nell'angolo in cui Bush si è ficcato da solo, ritirare le truppe, anche lasciando una parte consistente indietro, sarebbe un'ammissione di fallimento. Naturalmente, egli vuole andare avanti e scommettere sulla buona possibilità che l'esercito

iracheno si rompa facilmente». La conclusione è lapidaria: «Quando lo scopo è poco chiaro, o giustificato da affermazioni opinabili, è il momento di fermarsi e di cercare altri mezzi, meno estremi, per raggiungere i propri fini». Dal canto suo, Jimmy Carter ha scritto una lettera, intitolata «È giusta la guerra - o è una guerra giusta?» al quotidiano di New York in cui ribadisce che un attacco unilaterale degli Stati Uniti all'Iraq non risponderebbe alle caratteristiche di una «guerra giustificata» perché «la guerra dev'essere presa in considera-

zione solo come ultima opzione, quando tutte le possibilità non violente sono già state scartate. Nel caso dell'Iraq è chiaro che le alternative alla guerra esistono». Per il premio Nobel, inoltre, «Nonostante i gravissimi crimini commessi da Saddam Hussein, gli sforzi americani per trovare un legame tra l'Iraq e gli attacchi dell'11 settembre sono stati davvero poco convincenti». Una tale conflitto sarebbe quindi «quasi senza precedenti nella storia delle nazioni civili». «Anche se si parla di democrazia e pace in Iraq, - continua Carter - è probabile che le con-

seguenze di un attacco militare destabilizzeranno la regione e spingeranno i terroristi a mettere a repentaglio ancora di più la sicurezza nel nostro paese. Inoltre, sfidando un'opposizione schiacciata nel mondo, gli Stati Uniti mineranno la credibilità delle Nazioni Unite come istituzione utile per la pace». L'ex presidente americano critica infine i profondi cambiamenti impressi da questa amministrazione alla politica estera di Washington, «che hanno stravolto alcuni importanti impegni - comuni ai diversi schieramenti politici - che per più di due

secoli hanno reso grande la nostra nazione». Carter ha ricordato che nei suoi anni alla Casa Bianca, dal 1977 al 1981, dovette gestire molte crisi internazionali, che lo hanno portato «a riflettere molto sui principi di una guerra giusta, che chiaramente non sono rispettati da un attacco unilaterale all'Iraq». Il Nobel per la pace non è neppure convinto dei presunti legami tra Saddam e Al Qaeda e a suo avviso gli Usa non hanno alcuna autorità per imporre una «pax americana nella regione».

(copyright The New York Times - traduzione di Sara Bani)